



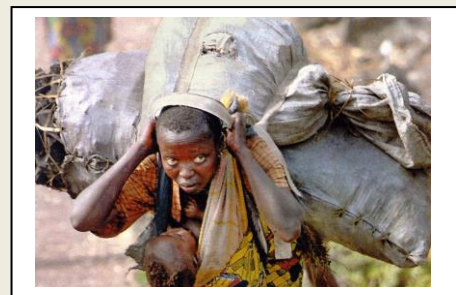
I dossier della Ginestra

*itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":
liceo delle scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di
Regalbuto, I.P. di Gagliano C.to, I.P. di Centuripe*

ottobre 2016

Il dramma del sottosviluppo

Le recenti statistiche, le radici storiche, il furto delle risorse dei paesi poveri, l'insostenibilità del debito estero: analisi della condizione disperata di un terzo dell'Umanità



Immigrati

Un ricordo di Dementius sugli albanesi alla foce del Simeto
Il massacro di Aigles-Mortes (1893): A morte gli italiani!

Quell'indimenticabile 1956

Fu l'anno della destalinizzazione ma anche quello dell'invasione sovietica dell'Ungheria: un avvenimento che produsse il distacco degli intellettuali dal Partito comunista italiano

György Lukács

Il realismo di Tolstoj contro il naturalismo di Zola
Una riflessione letteraria del grande filosofo ungherese

E, dodici anni dopo, fu l'invasione di Praga

Un nuovo trauma per il mondo intero.
La scissione del "Manifesto".
Il film di Ricky Tognazzi: "Canone inverso"



IL DRAMMA DEL SOTTOSVILUPPO

Una condizione che riguarda una larga parte dell'Umanità e che si può superare solo con una rivoluzione nei meccanismi politici, economici e sociali che ne costituiscono la base.

Nelle poche pagine di questo Dossier dedicate al fenomeno assai complesso del sottosviluppo, si è scelto di partire dai dati statistici, per svolgere solo successivamente alcune considerazioni di carattere storico e teorico.

Iniziamo con i dati relativi al reddito pro-capite (a parità di potere d'acquisto) e all'Indice di sviluppo umano, riferiti a un campione significativo di 23 paesi:

TABELLA 1 PIL PRO-CAPITE (a parità di potere d'acquisto) E ISU (INDICE DI SVILUPPO UMANO)				
PAESI	PIL 2014 \$ USA ppa	Posi- zione	ISU 2014	Posi- zione
Norvegia	67.166	6	0,944	1
USA	54.370	10	0,915	8
Australia	46.550	16	0,935	2
Germania	46.216	18	0,916	6
Francia	40.538	26	0,888	22
Regno Unito	39.826	27	0,907	14
Italia	35.131	32	0,873	27
Russia	24.449	50	0,798	50
Iran	17.443	70	0,766	69
Brasile	16.155	74	0,755	75
Libia	15.877	75	0,769	67
Cina	13.224	88	0,727	90
Cuba	10.200	104	0,769	67
India	5.808	125	0,609	130
Ciad	2.627	156	0,392	185
Senegal	2.352	160	0,466	170
Sierra Leone	2.054	163	0,413	181
Eritrea	1.200	180	0,391	186
Mozambico	1.178	181	0,416	180
Niger	1.052	183	0,348	188
Burundi	914	184	0,400	184
Liberia	886	185	0,43	174
Rep. Centrafric.	609	187	0,350	187

TABELLA 2 PAESI PER INTERVALLI DI ISU	
L'ISU è ritenuto più significativo del reddito pro-capite perché tiene conto non solo del reddito ma anche del tasso di alfabetizzazione e della speranza di vita (legata alla bontà del sistema sanitario).	
Intervalli di ISU	Numero paesi
Molto alto Da 0,800 in su	49
Alto Da 0,700 a 0,799	56
Medio Da 0,555 a 0,699	39
Basso Da 0,000 a 0,554	44
TOTALE PAESI	188
Fonti: Per il PIL = FMI - Fondo Monetario Internazionale [IMF World Economic Outlook Database, ottobre 2015]. Per l'ISU = UNDP - United Nations Development Programme, Rapporto sullo sviluppo umano 2015 (riferito al 2014), presentato a dicembre 2015	

Nella tabella n. 1, sono riportati innanzi tutto i dati del PIL pro-capite a parità di potere di acquisto, che è più significativo del PIL nominale perché tiene conto del valore reale

delle varie valute. La seconda colonna riporta invece l'Indice di sviluppo umano attribuito ai vari Paesi. Tale indice, che varia da zero a uno, tiene conto non solo del reddito pro-capite, ma anche del grado e della durata dell'alfabetizzazione e della speranza di vita alla nascita (che denota lo stato della sanità nei vari Paesi).

Il raffronto tra i due indicatori è interessante. Per esempio, Paesi come Australia, Regno Unito, Germania, Francia e Italia guadagnano molte posizioni nella graduatoria ISU rispetto ai posti occupati in quella del reddito pro-capite. Assai notevole è il caso di Cuba che, dal 104° posto quanto a PIL, risale al 67° posto quanto a ISU: effetto dell'ottimo stato della sanità e dell'istruzione in quel Paese.

I Paesi sottosviluppati si trovano fondo alle due graduatorie. 44 paesi presentano un ISU inferiore a 0,555, cioè del 30-60% in meno rispetto ai Paesi più sviluppati.

Il sottosviluppo causa ogni anno la morte, entro il quinto anno di vita, di milioni di bambini. Ecco i dati più recenti a disposizione:

Tabella 3 - LE MODERNE STRAGI DI ERODE

2015 = 6.000.000 di bambini muoiono nel mondo entro i cinque anni di vita per cause che si potevano prevedere ed eliminare.

Ogni minuto muoiono nel mondo 11 bambini.

2010 = 7.600.000 bambini morti entro i cinque anni.

1990 = 12.000.000 di bambini morti entro i cinque anni.

Come si vede, il numero di bambini morti, benché ancora raccapricciante, si è ridotto del 50% in 25 anni.

Per quanto riguarda il tasso di mortalità entro i primi cinque anni di vita, abbiamo:

2015 = 43 morti ogni 1000 nascite

1990 = 90 morti ogni 1000 nascite

2015 = 230.000.000 di bambini e adolescenti che vivono in aree di guerra

Popolazione mondiale = 7.430.000.000 di cui 794.600.000 (quasi l'11%) vivono al di sotto della soglia di povertà (poco meno della metà sotto i 18 anni).

Sfollati nel mondo = 65,3 milioni nel 2015, quasi sei milioni in più rispetto al 2014.

Fonte dati bambini: UNICEF, Rapporto PROGRESS FOR CHILDREN 2015



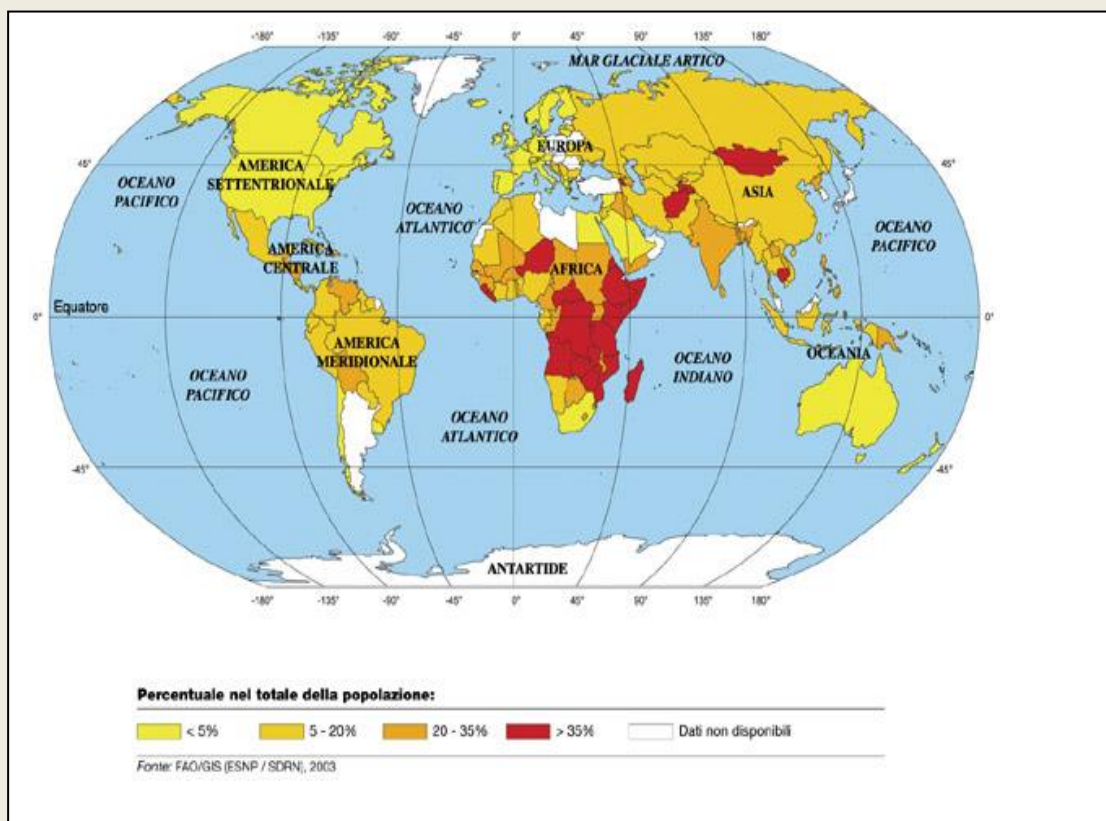
LA FAME NEL MONDO È DIMINUITA *ma ancora la soffrono quasi in 800 milioni*

Secondo l'ultimo rapporto annuale della FAO, il numero delle persone che soffrono la fame nel mondo (che vivono sotto la condizione di povertà) è passato dai 1010,7 milioni (18,6% della popolazione mondiale) del biennio 1990-1992 ai 794,6 milioni (10,9% della popolazione mondiale) del biennio 2014-2016, con una diminuzione di 216,1 milioni (pari a -7,7%). La condizione di povertà riguarda invece più di un terzo degli abitanti del mondo.

	1990-2	%	2014-6	%
Africa	181,7	27,6	232,5	20,0
Asia	741,9	23,6	511,7	12,1
America Latina e Caraibi	66,1	14,7	34,3	5,5
Oceania	1,0	15,7	1,4	14,2
Totale paesi in via di sviluppo	990,7	23,3	779,9	14,2
Regioni sviluppate	20,0	< 5,0	14,7	<5,0
Totale MONDO	1010,7	18,6	794,6	10,9

Fonte: The State of Food Insecurity in the world (SOFI 2015), a cura di FAO (Food and Agriculture Organization of the United Nations), IFAD (International Fund for Agricultural Development) e WFP (World Food Programme). Dati provvisori per il 2014-2016.

Gli obiettivi di sviluppo del Millennio prevedevano il dimezzamento della fame nel mondo nel quarto di secolo compreso tra il 1990 e il 2015. In base ai dati resi noti, 72 paesi (sui 129 monitorati dall'ONU) hanno raggiunto quest'obiettivo grazie alla crescita economica e alle misure di welfare, accompagnate da condizioni di stabilità politica.



L'INDICE DELLA DIFFERENZA DI GENERE

L'indice di sviluppo umano (ISU) non dà ragione del divario tra la condizione dell'uomo e quella della donna nei vari Paesi. Pertanto è stato ideato uno specifico *indice della differenza di genere*, sulla base del quale si calcola poi l'ISU corretto.

Tabella 5: Indice della differenza di genere 2014
(valori da 0 a 1)

	PAESE	
1	Islanda	0,8594
2	Finlandia	0,8453
3	Norvegia	0,8374
4	Svezia	0,8165
6	Nicaragua	0,7894
12	Germania	0,7780
16	Francia	0,7588
20	USA	0,7463
30	Cuba	0,7317
40	Namibia	0,7219
68	Italia	0,6973
68	Bangladesh	0,6973
75	Russia	0,6927
87	Cina	0,6830
104	Giappone	0,6584
125	Turchia	0,6183
130	Arabia Saudita	0,6059
137	Iran	0,5811
142	Yemen	0,5145

Fonte: *The Global Gender Gap Report 2014* pubblicato da World Economic Forum.



Spiragli: Nigeria, proibita l'infibulazione

UN INDICE MOLTO CRITICABILE

L'indice che misura la differenza di genere prende in considerazione quattro elementi della condizione della donna (si dovrebbe dire di un genere): partecipazione economica e opportunità, educazione/istruzione, salute, partecipazione e rappresentanza politica.

L'indice registra solo il divario quantitativo che esiste fra il numero di uomini e il numero di donne in rapporto ai 4 settori menzionati. Non prende in considerazione elementi importanti, quali le violenze che subiscono le donne o la concreta possibilità che esse hanno di esercitare il diritto all'interruzione della gravidanza.

L'indice, con i limiti sopra indicati, dà un valore disastroso per l'Italia, che si pone al 68° posto assieme al Bangladesh. Su 142 paesi monitorati, quelli del nord Europa occupano i primi, mentre l'ultimo posto è occupato dallo Yemen.

Ritornando all'Italia, il fatto che essa si collochi al di sotto del Nicaragua e della Namibia, e alla pari con il Bangladesh, fa semplicemente ridere e indica le stravaganze che presiedono alla formazione di tale indice. A dispetto di tutto ciò, in Italia la differenza salariale uomo/donna è solo del 6,5%: assai inferiore a quelle di Svezia (14,6%), Francia (15,3%), R.U. (18,3%), Germania (21,6%).

Le stesse assurdità si riscontrano, del resto, per l'indice di libertà di stampa che colloca l'Italia al 77° posto (su 180 paesi monitorati): al di sotto del Burkina Faso e del Botswana!

Come anticipato nell'occhiello, i valori riportati nella Tabella 5 servono poi a correggere l'ISU, determinando, appunto, *l'ISU corretto in base alla differenza di genere*.

Pertanto ci sono Paesi che, nella graduatoria dell'ISU corretto, perdono posti rispetto alla graduatoria dell'ISU generale: cosa che succede per l'Italia.

Un discorso di Allende contro le multinazionali che impoveriscono il Terzo Mondo

Salvador Allende, presidente socialista del Cile, denunciò il furto delle risorse dei Paesi poveri e in via di sviluppo da parte delle multinazionali



«Queste stesse imprese, che hanno sfruttato il rame cileno per molti anni, solo negli ultimi 42 anni si sono portate via più di 4 miliardi di dollari di utili, nonostante che il loro investimento iniziale non avesse superato i 30 milioni. Un esempio semplice e doloroso di una acuta contraddizione: nel mio Paese vi sono settecentomila bambini ai quali non sarà mai concesso di godere della vita in termini normalmente umani, perché nei primi otto mesi di esistenza non hanno ricevuto la quantità minima necessaria di proteine. Quattro miliardi di dollari trasformerebbero completamente la mia patria. Una parte soltanto di questa somma assicurerebbe per sempre le proteine a tutti i bambini della mia patria. [...] L'aggressione delle grandi imprese capitaliste pretende di impedire l'emancipazione delle classi popolari e rappresenta un attacco diretto contro gli interessi economici dei lavoratori. Davanti alla III UNCTAD ho avuto l'opportunità di parlare del fenomeno delle compagnie multinazionali e di mettere in rilievo la vertiginosa crescita del loro potere economico, della loro influenza politica e della loro azione di corruzione. Di qui l'allarme col quale l'opinione pubblica mondiale deve reagire di fronte a una simile realtà. Il potere di

queste compagnie è talmente grande, che supera tutte le frontiere. Solo gli investimenti all'estero delle grandi compagnie statunitensi, che raggiungono oggi i 32 milioni di dollari, sono cresciuti fra il 1950 e il 1970 a un ritmo del 10 per cento annuo [...]. I profitti di queste compagnie sono favolosi e rappresentano un enorme drenaggio di risorse per i Paesi in via di sviluppo. In un solo anno, queste imprese hanno sottratto al Terzo mondo profitti che rappresentano trasferimenti netti a loro favore di 1 miliardo e 723 milioni di dollari: 1 miliardo e 13 milioni dall'America Latina, 280 dall'Africa, 366 dall'Estremo Oriente, e 64 dal Medio Oriente. La loro influenza e il loro campo di azione stanno sconvolgendo le forme tradizionali del commercio fra Stati, degli scambi tecnologici e di risorse fra nazioni, e i rapporti di lavoro».

[Discorso all'assemblea generale dell'ONU del 4-12-1972].

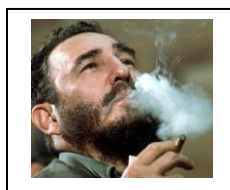
Ad Allende è stato dedicato l'intero Dossier di settembre 2013, contenente – oltre al discorso sopra riportato – un'ampia documentazione del colpo di stato che l'11 settembre 1973 pose fine alla sua vita e al suo tentativo di far uscire il Cile dal sottosviluppo.

CANCELLARE IL DEBITO ESTERO DEI PAESI POVERI E IN VIA DI SVILUPPO

Il debito estero si configura come un meccanismo usuraio di sfruttamento dei paesi poveri da parte dei paesi sviluppati. Basti pensare che il costo del *servizio del debito* (pagamento della quota capitale e degli interessi) assorbe gran parte del valore delle esportazioni dei paesi debitori, vanificandone le risorse. Riportiamo due celebri discorsi che promuovevano il disconoscimento del debito.

Fidel Castro, presidente di Cuba

«Noi diciamo: è impagabile. Non può essere pagato per ragioni matematiche, economiche. Noi diciamo anche: è impossibile politicamente. I governi non sono nelle condizioni, in nessun paese dell'America Latina, di applicare queste misure (dall'alto costo sociale) del Fondo Monetario Internazionale». [...] Il debito estero è un cancro «che si moltiplica, invade l'organismo e lo uccide; che richiede un'operazione chirurgica». [...]



«L'imperialismo ha creato questa malattia, l'imperialismo ha creato questo cancro che dev'essere estirpato chirurgicamente, totalmente. Non vedo altra soluzione». [...] «Noi proponiamo due cose correlate: l'abolizione del debito e la creazione di un Nuovo Ordine Economico Internazionale». [...] «È importante essere consapevoli che questa non è una lotta solo dell'America Latina, ma di tutto il Terzo Mondo. Abbiamo gli stessi problemi, ma l'America Latina può guidare questa lotta. Perché ha più sviluppo sociale, più sviluppo politico; una migliore struttura sociale, milioni di intellettuali, professionisti, decine di milioni di operai, contadini, un alto livello di preparazione politica».

[Discorso alla Conferenza sul debito estero dell'America Latina e dei Caraibi, Avana, 5 agosto 1985].

Thomas Sankara, presidente del Burkina Faso

«Le origini del debito risalgono alle origini del colonialismo. Quelli che ci hanno prestato denaro, sono gli stessi che ci avevano colonizzato. Sono gli stessi che gestivano i nostri stati e le nostre economie. Sono i colonizzatori che indebitavano l'Africa con i finanziatori internazionali che erano i loro fratelli e cugini. Noi non c'entravamo niente con questo debito. Quindi non possiamo pagarlo. Il debito è ancora il neocolonialismo, con i colonizzatori trasformati in assistenti tecnici, anzi dovremmo invece dire «assassini tecnici». Sono loro che ci hanno proposto dei canali di finanziamento, dei "finanziatori". [...] Non possiamo rimborsare il debito perché non abbiamo di che pagare. Non possiamo rimborsare il debito perché non siamo responsabili del debito. Non possiamo pagare il debito perché, al contrario, gli altri ci devono ciò che le più grandi ricchezze non potranno mai ripagare: il debito del sangue. È il nostro sangue che è stato versato [...]. Quando diciamo che il debito non sarà pagato non vuol dire che siamo contro la morale, la dignità, il rispetto della parola. Noi pensiamo di non avere la stessa morale degli altri. Tra il ricco e il povero non c'è la stessa morale. La Bibbia, il Corano, non possono servire nello stesso modo chi sfrutta il popolo e chi è sfruttato. C'è bisogno che ci siano due edizioni della Bibbia e due edizioni del Corano [...]».

[Discorso pronunciato il 29 luglio 1987 durante la riunione dell'OUA ad Addis Abeba, pochi mesi prima di essere assassinato (15 ottobre 1987)].

LE TEORIE SUL SOTTOSVILUPPO

TEORIE ANTROPOLOGICHE. Hanno individuato le cause del sottosviluppo economico e sociale ora nei fattori geografici e razziali, ora in quelli sociologici e psicologici: nel complesso, una serie di analisi di scarsa consistenza scientifica.

REGOLARITÀ DELLO SVILUPPO

Ogni società deve passare per stadi di sviluppo obbligati: il presente dei paesi sottosviluppati non è altro che il passato dei paesi evoluti; gli stadi che hanno contrassegnato la storia di questi ultimi saranno gli stessi attraverso cui dovranno passare i primi, lungo un cammino di lenta ma inevitabile crescita.

MODERNITÀ DEL DIVARIO SVILUPPO/SOTTOSVILUPPO

Ci sono sempre state aree sviluppate e sottosviluppate. Ma i divari abissali di oggi si sono prodotti solo a partire da un momento storico ben preciso, individuato da Paul Bairoch nella Rivoluzione industriale del XVIII secolo. Bairoch sostiene che, prima di quella rivoluzione, differenze, anche di rilievo, nei livelli di vita erano riscontrabili fra le diverse aree geografiche e fra i diversi Paesi del mondo. Tuttavia, queste differenze erano comprese in scarti molto limitati, in ogni caso non superiori al rapporto 1:1,7; anche considerando scale più ridotte, a livello regionale, tali scarti non assumevano valori superiori a 1:3. A risultati radicalmente diversi conducono i raffronti fra i dati attuali, da cui tra Paesi sviluppati e sottosviluppati emergono differenze abissali che arrivano a superare il rapporto 1:100.

TEORIE MARXISTE E NEO-MARXISTE

Evidenziano il legame tra sviluppo e sottosviluppo. Con altre parole: i paesi oggi sviluppati sono tali perché hanno attuato, storicamente, un colossale processo di espropriazione a danno dei paesi coloniz-

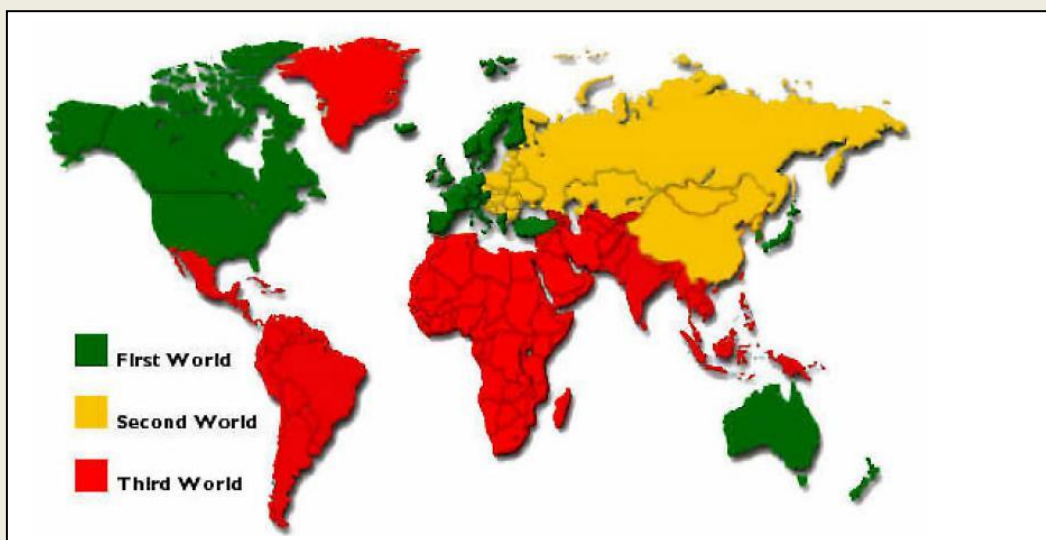
zati o comunque dominati economicamente, che sono stati condannati così al sottosviluppo. I meccanismi che creano sviluppo da un lato e sottosviluppo dall'altro continuano ad operare anche oggi, in forme sofisticate.

Per Andre Gunder Frank (*Capitalismo e sottosviluppo in America latina*), «Il sottosviluppo in America Latina è la conseguenza necessaria di alcuni secoli di sviluppo capitalistico e delle contraddizioni interne del capitalismo. Queste contraddizioni sono l'espropriazione del surplus economico ai più e la sua appropriazione da parte di una minoranza, la polarizzazione del sistema capitalistico in un centro metropolitano e in satelliti periferici, e la continuità della struttura fondamentale del sistema capitalistico». Lo studioso dimostra come l'economia e la stessa struttura di classe della società cilena siano state condizionate, a partire dal momento in cui il Cile entrava nel circuito degli scambi internazionali; come il libero scambio sia stato nefasto per l'economia cilena; come sia velleitario ogni tentativo di uscire dal sottosviluppo senza un processo rivoluzionario, alla cui testa non può stare certamente una *borghesia compradora* e asservita agli interessi stranieri.

Un'analisi simile viene condotta da Samir Amin (*La vocazione terzomondista del marxismo*) sui Paesi dell'Asia e dell'Africa. Anche Amin dimostra che: «lo sviluppo del capitalismo in Asia e in Africa da un secolo a questa parte presenta caratteri specifici, che non ne fanno una ripetizione ritardata dello sviluppo avvenuto in Occidente». Le industrie introdotte nei paesi economicamente arretrati sono immediatamente moderne e ad alta tecnologia; creano, quindi, scarso impiego di mano d'opera; di conseguenza, nei paesi arretrati una classe operaia forte stenta a formarsi; un processo rivoluzionario di fuoriuscita dal sottosviluppo non può quindi essere imperniato solo o prevalentemente sulla classe operaia: da qui la validità del pensiero maoista, che individua i contadini come classe rivoluzionaria.

TERMINOLOGIA

PRIMO, SECONDO E TERZO MONDO. Terminologia in uso dalla fine della seconda guerra mondiale fino al 1989-1991 (fine dei paesi socialisti). Il primo mondo indicava i paesi industrializzati, ad economia capitalistica e ad alto sviluppo. Il secondo mondo indicava i paesi socialisti (URSS, Paesi dell'Est europeo, Cina), ad economia pianificata. Il terzo mondo indicava i paesi sottosviluppati, con economie tradizionali e arretrate.



PAESI RICCHI E PAESI POVERI

È la terminologia che ha sostituito la prima dopo la fine dell'URSS.

PAESI IN VIA DI SVILUPPO

Oggi non si parla più di Terzo mondo o di paesi poveri. Si preferisce usare l'eufemismo *Paesi in via di sviluppo*, dietro a cui sta la convinzione che il sottosviluppo è superabile: una concezione del tutto opposta a quella sostenuta dagli studiosi marxisti.

PAESI NON ALLINEATI. Cioè non schierati con nessuna delle due grandi potenze (USA e URSS). Esempi furono la Jugoslavia di Tito (che adottò il modello del *socialismo dell'autogestione*), la Cuba di Fidel Castro e l'Egitto di Nasser. L'ultimo vertice si è tenuto in Venezuela nel 2016

SCAMBIO INEGUALE. Teoria secondo cui la condizione di povertà dei paesi meno sviluppati è determinata dalla differenza del costo del lavoro esistente tra un paese ed un altro (alto in quelli industrializzati, basso in quelli poveri). Tale differenza determinerebbe, all'atto dello scambio, un trasferimento di surplus dalla periferia al centro: vale a dire dai Paesi sottosviluppati ai Paesi industrializzati.

CIRCOLO VIZIOSO DELLA POVERTÀ. Se è possibile comprimere il livello dei consumi di un Paese, si possono destinare le risorse così liberate agli investimenti produttivi. Questi faranno aumentare la produzione, l'occupazione e i redditi con un effetto moltiplicatore. Cosicché il livello dei consumi, prima compresso, potrà ritornare al livello di prima e superarlo. In tal modo, un paese può uscire dal sottosviluppo. Se il livello dei consumi è invece tanto basso da non potere distogliere risorse per l'accumulazione, non si potranno fare nuovi investimenti, non potranno aumentare la produzione e l'occupazione; e, di conseguenza, il livello di vita resta miserevole. Si rimane all'interno di un *circolo vizioso della povertà* che non consente al Paese di uscire dal sottosviluppo.

GLI ALBANESI ALLA FOCE DEL SIMETO

dai ricordi di Dementius

Faceva caldo quel giorno d'agosto del 1991 al *Delfino* e, dopo il bagno in un mare piatto, ci si preparava al pranzo: spaghetti con la salsa di pomodoro, melanzane e ricotta salata. Il buon odore delle melanzane fritte saliva nell'aria e si spandeva nella veranda. Ad un tratto, in basso, dietro al cancello, delle voci richiamarono la nostra attenzione: erano cinque ragazzi che, agitando bottiglie di plastica vuote, ci chiedevano acqua. In un batter d'occhio si organizzò la spedizione di soccorso. Angelo prendeva le bottiglie dal frigorifero e le passava a Francesca e a Mariella, che scendevano e risalivano le scale per portare ai ragazzi l'acqua. Io, nel frattempo, mi preparavo all'inevitabile invito a pranzo che sarebbe stato rivolto agli assetati, triplicando la quantità di pasta da portare a tavola e vietando ai miei figli di mangiare le melanzane.

Erano albanesi e facevano parte di un gruppetto giunto lì chissà da dove: probabilmente da Bari, dove giorni prima la *Vlora* aveva sbarcato ventimila migranti. Era stata la seconda ondata, dopo quella di marzo, che aveva sbarcato a Brindisi venticinquemila albanesi. L'Italia era un mito, per loro: ne conoscevano la lingua, la televisione, le canzoni, le bellezze artistiche e, soprattutto, l'aria di libertà e felicità che vi si respirava.

Erano ragazzi robusti, quei cinque che divoravano pasta, melanzane e mortadella. Alcuni erano di colorito mediterraneo, uno era sul biondo. Due di essi avrebbero salvato dall'annegamento due bagnanti. Tutti avevano un certo grado di istruzione, e tutti volevano lavorare: qualsiasi lavoro, pur di guadagnare quel minimo che consentisse ad ognuno di partecipare alla tanto agognata civiltà dei consumi, che, dalla TV italiana, sembrava aver realizzato il miracolo di includere tutti e non escludere nessuno.

Dall'indomani, Francesca e Mariella li conducevano in auto, a tre per volta, alla ricerca di un lavoro. A volte, tornavano arrabbiate per i discorsi dei ragazzi. Uno di loro, per esempio, approvava che in Albania fossero vietate alle donne tante libertà: come quella di guidare un'auto, per giunta carica di uomini. Per un momento si fu sull'orlo della rottura, con la minaccia delle conducenti di lasciare a terra i malcapitati.



La Vlora giunge a Brindisi (8-8-1991)

Comunque, la ricerca di lavoro ebbe successo: alcuni trovarono posto come muratori ad Augusta, altri come imbianchini a Lentini, altri ancora nelle serre circostanti il villaggio.

Il biondino finì per fare il cameriere in un noto locale in cima all'Etna: guadagnava poco, ma aveva cibo e alloggio gratis nello stesso locale.

Era un artista e, seguendo le mie indicazioni, realizzò un quadro (*La defenestrazione del vigile Marici*) che ancora tengo nel mio studio e che servì anche da copertina per la rivista della mia azienda.

Passarono gli anni e, di tanto in tanto, giungevano a Francesca notizie di alcuni di loro. A volte terribili: uno era diventato cieco, in seguito a un incidente d'auto. Telefonavano e ringraziavano, sempre nel ricordo della meravigliosa accoglienza che avevano ricevuto.

Il biondino aveva realizzato il suo sogno: aveva studiato arte a Firenze, si era laureato a Berlino e aveva trovato lavoro nella locale università.

IL MASSACRO DI AIGUES-MORTES

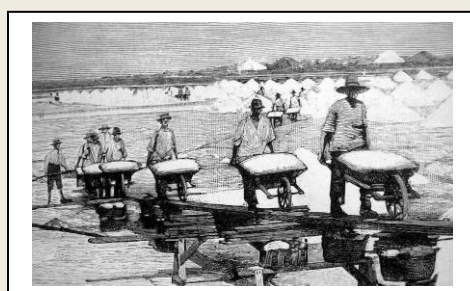
È una località della Francia dove, nell'agosto del 1893, si svolse una vergognosa caccia agli italiani immigrati

La lotta per il lavoro

Aigues-Mortes, Acque morte: il nome dice già tutto su questa zona della Francia alla foce del Rodano: terre paludose, che escluderebbero conflitti per il loro possesso. Eppure è qui che si verifica, nei giorni 16 e 17 agosto del 1893, una feroce mattanza a danno degli immigrati italiani. Ad essere conteso non è il territorio malsano, ma il lavoro che vi si svolge: la produzione del sale marino, che si è rivelato come la vera ricchezza della zona.

Il lavoro, organizzato all'insegna dello sfruttamento capitalistico più feroce, ha attirato nella zona centinaia di italiani, provenienti dal Piemonte e dalla Lombardia.

La rivalità tra lavoratori francesi e lavoratori italiani è esasperata dai giornali, che accusano questi ultimi *di rubare il pane* ai cittadini francesi e di attuare una colonizzazione silenziosa della Francia (*psicosi dell'invasione*, la definisce Enzo Barnabà).



Un clima incandescente

In questo clima, il fatto più insignificante può fare esplodere la polveriera. La scintilla si attiva il 16 agosto alla salina chiamata *Fangouse*, dove – dopo una serie di provocazioni e gesti di ostilità tra italiani e francesi – questi ultimi finiscono assediati in una capanna. Non ci sono ancora mor-

ti, solo un francese è stato ferito da alcune coltellate. Ma la notizia dei tafferugli si diffonde nel paese (che si chiama anche Aigues-Mortes) con esagerazioni e falsità che eccitano la popolazione: si parla di decine di morti francesi, ad opera degli italiani. A niente valgono le rassicurazioni del giudice di pace che, recatosi alla *Fangouse*, non vi aveva trovato alcun morto.

Caccia agli italiani

Inizia una vera e propria caccia agli italiani: parecchi vengono uccisi nelle strade, molti si rifugiano in una panetteria dove vengono assediati dalla popolazione. Dopo una notte passata nel terrore, gli italiani vengono messi in salvo dalle forze dell'ordine, ma devono espatriare perché ciò è quanto il prefetto e il sindaco hanno promesso per calmare la popolazione.

Nel frattempo,

«un folto gruppo si aggira per la città chiamando a raccolta la popolazione con il tamburo, lo strumento che in Provenza sostituisce le campane nei momenti di pericolo e di mobilitazione generale» (Barnabà).

Tutte queste persone, circa 500, armate di randelli, forconi e pale, e qualche arma da fuoco, dopo aver constatato la partenza degli italiani dalla stazione, decidono di effettuare una spedizione punitiva alle saline *Peccais*, dove lavorano 350 italiani. Non hanno bisogno di andare lontano perché, subito al di fuori delle mura, intravedono un corteo di circa 80 italiani che, nelle ore precedenti, erano stati salvati dalla polizia in un terribile assedio avvenuto alla *Fangouse*.

Lo scontro è inevitabile. Gli esagitati hanno ragione dei pochi gendarmi che scortano il corteo e cominciano a dare la caccia agli italiani, che cercano di scappare in mezzo alle vigne, inseguiti dai contadini armati di forche e fucili.

Il massacro

Quando le forze dell'ordine ricompongono parzialmente il corteo, si cerca un riparo per gli italiani in una casa protetta da un cancello. Ma il cancello viene chiuso dal proprietario, minacciato dalla folla.

Ciò che avviene dopo è raccontato da Enzo Barnabà nel libro *Morte agli italiani – Il massacro di Aigues-Mortes* (Ed. Infinito):

«Allora ci fu un vero e proprio massacro! Come bestie portate al macello, gli italiani si sdraiano sulla strada, sfiniti, aspettando la morte, lapidati, storditi, lasciando ad ogni passo uno di loro. Alcuni individui [...] tirano delle revolverate: altri due italiani si accasciano al suolo. Ci sono donne e ragazzi che non esitano a prendere parte alla sadica caccia all'uomo. Arrampicati sugli alberi e sulle mura, dei ragazzini lanciano sassi, mentre alcune donne si servono di manici di scopa per fare lo sgambetto ai *christos* e farli cadere. Quelli che non si rialzano [...] vengono colpiti coi bastoni».

Alla fine, solo 38 italiani vengono messi al sicuro. Nell'orribile mattanza sono morti 7 operai, mentre un altro morirà di tetano un mese dopo. Tra le svariate decine di feriti, 17 sono talmente gravi da non po-

ter essere trasportati. Solo nel mese di novembre verranno resi noti i nomi di 14 dispersi, di cui non si troverà più traccia.



Rivolte nelle città italiane

L'eccidio provoca violente reazioni popolari a Roma, Napoli, Genova e Messina. Le manifestazioni prendono di mira cittadini francesi o ritenuti tali.

Nell'ultima decade di agosto, la sommossa assume a Napoli gli aspetti di una sollevazione generale, con scioperi, assalti ai tram, distruzione dei fanali di illuminazione. A fronteggiare una massa enorme di rivoltosi, ci sono 26 battaglioni di fanteria e 12 squadroni di cavalleria. Ci scappano i morti.

Agli inizi di dicembre, Giolitti fa in tempo, prima della caduta del suo governo, a risolvere il contenzioso con la Francia.

Questa riconosceva 420.000 franchi di indennizzo per gli 8 morti e i 99 feriti italiani (di cui 20 in pericolo di vita) del massacro di Aigues-Mortes. Dal canto suo, l'Italia riconosceva 30.000 franchi di indennizzo ai cittadini francesi danneggiati dalle rivolte d'agosto nelle città italiane.

UNA SORELLASTRA GELOSA, PREPOTENTE E RAZZISTA

Nel 1881 la Francia aveva stabilito il suo protettorato sulla Tunisia, terra su cui l'Italia aveva legittime aspirazioni: fu lo *schiaffo di Tunisi*, che indusse Crispi ad allontanarsi da Gran Bretagna e Francia per aderire (1882) alla Triplice Alleanza con Germania e Austria. Era poi intervenuta una lunga guerra doganale iniziata dalla Francia (1888) e alla quale Crispi aveva risposto con decisione. Il massacro di Aigues-Mortes avvenne, quindi, in questo clima di contrapposizione tra i due paesi. I lavoratori francesi e i popolani protagonisti di quell'eccidio non sapevano niente di politica internazionale, ma respiravano il clima di anti-italianismo che era alimentato dalla stampa. Del resto, il razzismo dei francesi contro gli italiani aveva avuto modo di manifestarsi in altri episodi di violenza avvenuti precedentemente nelle città francesi. Si era poi alla vigilia di quel famoso caso Dreyfus (1894), che ebbe modo di nascere e di alimentarsi proprio grazie alla xenofobia imperante in larga parte dell'opinione pubblica francese.

QUELL'INDIMENTICABILE 1956

Fu l'anno della destalinizzazione ma anche quello dell'invasione sovietica dell'Ungheria: un avvenimento che lacerò i comunisti italiani.

La destalinizzazione

L'anno era cominciato con il rapporto di Nikita Krusciov, segretario del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (PCUS), al XX Congresso. Da quel rapporto, che denunciava le violazioni della *legalità socialista*, usciva demolita la figura di Stalin (morto nel 1953), l'uomo che aveva guidato l'Unione sovietica nella vittoriosa guerra contro il nazifascismo.

Iniziava, così, la *destalinizzazione*, che – assieme alla teorizzazione kruscioviana della coesistenza pacifica tra le due superpotenze – faceva sperare nella fine della guerra fredda e nell'apertura di una pace duratura. Queste speranze non si realizzarono e il prosieguo del 1956 fu caratterizzato da eventi cruenti. Il rapporto Krusciov, infatti, innescò una serie di rivolte popolari nei paesi dell'Est europeo controllati dall'URSS.

Già nel 1953, le forze armate sovietiche erano intervenute per reprimere un moto operaio di protesta nella Germania Est.

Ora, nel 1956, i tentativi di democratizzazione riprendevano vigore in tutto l'Est europeo, sorretti dalle speranze, aperte dal rapporto Krusciov.

Ma tali speranze vennero deluse. Il 28 giugno 1956, i moti operai di Poznań vennero duramente repressi dal governo polacco. Comunque, l'ascesa al potere di Gomulka (21 ottobre) accese, almeno inizialmente, grandi speranze sulla realizzazione di una *via nazionale al socialismo*.

La rivolta ungherese

Il fatto più grave avvenne con la repressione della rivolta ungherese. Questa era iniziata il 23 ottobre 1956 con una manifestazione promossa dal Circolo Petöfi e dagli studenti del Politecnico. I dimo-

stranti sostenevano una piattaforma di 21 punti con la quale reclamavano l'indipendenza nazionale, la fine della presenza sovietica in Ungheria, libere elezioni e creazione di un sistema multipartitico. Nello stesso tempo avanzava la rivolta degli operai, che costituivano i Consigli di fabbrica e chiedevano forme di democrazia diretta, pur nel quadro del sistema socialista. La rivolta, alimentata anche dalla Chiesa cattolica e da elementi nazionalisti e reazionari, si estese rapidamente in tutto il Paese dando luogo a eccidi cruenti ed esecuzioni sommarie di esponenti governativi e del partito dominante. I moti determinarono un primo intervento sovietico (24 ottobre) e, quasi contemporaneamente, la nomina a primo ministro di Imre Nagy, il quale accettò molte delle rivendicazioni dei rivoltosi e prospettò l'indipendenza e la neutralità del Paese.



Imre Nagy



Carri armati sovietici a Budapest

Si trattava di un rinnovamento ben presto spazzato via dall'intervento dell'Armata rossa sovietica, effettuato questa volta (4 novembre) con forze massicce (100/150 mila uomini e 4/6 mila carri armati). Dal 4 al 10 novembre i bombardamenti sovietici presero di mira soprattutto i centri industriali di Budapest, i cui operai si erano fieramente opposti agli invasori. Nagy si rifugiò in Jugoslavia. Ma due anni dopo sarebbe stato consegnato ai sovietici che lo avrebbero giustiziato (1958).

La crisi di Suez

Mentre si svolgeva l'invasione sovietica dell'Ungheria, scoppiava la crisi del Canale di Suez, dove Israele, Francia e Inghilterra intervenivano militarmente per contrastare la decisione dell'Egitto (in buoni rapporti con Cina e URSS) di nazionalizzare il Canale.

Le due crisi – quella ungherese e quella di Suez – apparvero inevitabilmente intrecciate. Israele aveva invaso Gaza il 29 ottobre; Il *Presidium* dell'URSS aveva deciso l'intervento risolutivo in Ungheria il 31 ottobre: come a dire che le grandi potenze si arrogavano il diritto di proteggere le rispettive sfere d'influenza e di rispondere, colpo su colpo, l'una alle iniziative dell'altra.

Il comunicato ufficiale della CGIL

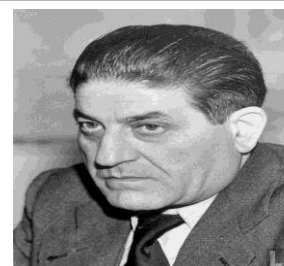
L'intervento repressivo sovietico in Ungheria fu aspramente condannato dalla CGIL con un comunicato del 27 ottobre contenente, fra l'altro, le seguenti affermazioni:

«La segreteria della Cgil, di fronte alla tragica situazione determinatasi in Ungheria, sicura di interpretare il sentimento comune dei lavoratori italiani, esprime il suo profondo cordoglio per i caduti nei conflitti che hanno insanguinato il paese. La segreteria confederale ravvisa in questi luttuosi avvenimenti la condanna storica e definitiva di metodi di governo e di direzione politica ed economica anti-democratici, che determinano il distacco fra dirigenti e masse popolari. Il progresso sociale e la costruzione di una società nella quale il lavoro sia liberato dallo sfruttamento capitalistico, sono possibili soltanto con il consenso e con la partecipazione attiva della classe operaia e delle masse popolari, garanzia della più ampia affermazione dei diritti di libertà, di democrazia e di indipendenza nazionale. [...] La Cgil si augura che cessi al più presto in Ungheria lo spargimento di sangue e che la Nazione ungherese trovi, in una rinnovata concordia, la forza di superare la drammatica crisi attuale, isolando così gli elementi reazionari che in questa crisi si sono inseriti col propo-

sito di restaurare un regime di sfruttamento e di oppressione. In pari tempo la Cgil, fedele al principio del non intervento di uno Stato negli affari interni di un altro Stato, deplora che sia stato chiesto e si sia verificato in Ungheria l'intervento di truppe straniere».

Primo firmatario del documento era il segretario generale del sindacato, il mitico Giuseppe Di Vittorio, che fu sconfessato dall'intero gruppo dirigente del Partito comunista italiano, schierato a difesa dell'intervento sovietico. Di Vittorio fu costretto a mitigare le sue critiche ma, all'VIII congresso del partito, svoltosi alcuni mesi dopo, avrebbe riaffermato la sua concezione della necessaria indipendenza del sindacato di fronte al partito.

Qui accanto, Giuseppe Di Vittorio (1892-1957) segretario generale della CGIL.



Il manifesto dei 101

La critica della CGIL innesca una serie di reazioni. Già due giorni dopo (29 ottobre) è pronto un manifesto, firmato da 101 intellettuali, che dà pieno appoggio alle posizioni del Sindacato. Eccone i passi salienti:

[...] Se non si vuole distorcere la realtà dei fatti, se non si vuole calunniare la classe operaia ungherese, [...] occorre riconoscere con coraggio che in Ungheria non si tratta di un putsch o di un movimento organizzato dalla reazione [...] ma di un'ondata di collera che deriva dal disagio economico, da amore per la libertà e dal desiderio di costruire il socialismo secondo una propria via nazionale [...]. In particolare è da deprecare – come è stato riaffermato in modo assai significativo nel recente documento emesso dalla Segreteria della CGIL - che l'intervento militare sovietico sia stato richiesto e concesso [...]. È da auspicare che già ora, e poi nell'imminente Congresso, avvenga un rinnovamento profondo nel grup-

po dirigente del Partito. [...] Si ritiene indispensabile che queste posizioni vengano conosciute e dibattute da tutto il Partito, e se ne domanda pertanto la integrale e immediata pubblicazione su «l'Unità [...]».

Il documento è firmato, fra gli altri, da Carlo Muscetta, Natalino Sapegno, Gaetano Trombatore, Lucio Colletti, Elio Petri, Enzo Siciliano, Renzo De Felice, Alberto Asor Rosa, Giorgio Candeloro, Paolo Spriano, Vezio Crisafulli. Il Manifesto dei 101, nonostante il ritiro di 14 firme, ebbe un grande clamore, determinando una grave rottura tra il partito e gli intellettuali. Nel corso del 1957, Italo Calvino e Antonio Giolitti si dimisero dal PCI (il secondo per aderire al PSI).



Analoghe dimissioni furono presentate da Natalino Sapegno, Carlo Muscetta e Renzo De Felice. Elio Vittorini si era già da tempo allontanato dal partito, dopo la polemica con Togliatti sul ruolo degli intellettuali.

Il dissenso non riguardò solo gli intellettuali. Gli iscritti al partito, infatti, calarono di un paio di centinaia di migliaia. Solo con il passare degli anni, il partito avrebbe superato la crisi: almeno fino a quando una nuova invasione (Cecoslovacchia, 1968) non avrebbe prodotto un altro trauma.

Rossanda: mi vennero i capelli bianchi

Il malumore dei militanti comunisti era diffuso in tutta Italia. A Milano, il direttore della locale pagina dell'Unità respinse

un documento presentato da Rossana Rossanda e Giangiacomo Feltrinelli.

Ecco come la Rossanda avrebbe ricordato in seguito quel tremendo 1956:



«[...] la vicenda ungherese si è coagulata nella mia mente in una fotografia, un funzionario appeso a un fanale davanti alla Csepel, il collo spaccato e il volto scomposto dell'impiccato, mentre sotto di lui un paio di operai della grande fabbrica in rivolta ridevano. Fu la prima volta che mi dissi: – Ci odiano. Non i padroni, loro, i nostri ci odiano.

Non sono mai stata populista. Non può esserlo chi è venuto alla politica dal rifiuto del fascismo; avevo conosciuto il poveraccio fascista, quello che s'era messo nella milizia nel 1944 perché non sapeva dove altro andare, conoscevo chi al Sud si faceva carabinieri o seminarista non avendo altre scelte ma poi diventava molto prete e molto carabiniere. Le scelte prima le facciamo e poi ci fanno. Il povero e l'oppresso non hanno sempre ragione.

Ma i comunisti che si fanno odiare hanno sempre torto, lo pensavo e lo penso. E quello era un odio massiccio, sedimentato; non si arriva a queste enormità senza un'offesa lungamente patita. In quei giorni mi vennero i capelli bianchi, è proprio vero che succede, avevo trentadue anni.»

Ci fu chi approvò l'intervento sovietico

All'interno del PCI, non ci furono dubbi circa la giustezza della repressione sovietica, che fu approvata sia dalla destra di Amendola e Napolitano, sia dalla sinistra di Ingrao.

Togliatti, segretario del partito, intervenne con la massima durezza per difendere l'intervento sovietico. Pajetta, intervenendo alla Camera dei deputati, gridò: "Viva l'Armata rossa!"

LUKÁCS : il realismo di Tolstoj contro il naturalismo di Zola

György Lukács

Del governo ungherese di Imre Nagy, spazzato via dalle armate sovietiche, faceva parte, quale ministro dell'istruzione, il filosofo György Lukács (1885-1971), che aveva rivestito una simile carica nel governo nella repubblica sovietica ungherese di Béla Kun (1919). Fallita quell'esperienza, fu costretto ad emigrare in Austria e da qui, dopo l'avvento del nazismo, in Russia. Tornò in patria nel 1945 e fu docente di estetica e filosofia all'università di Budapest, oltre che membro della direzione dell'Accademia delle scienze (che produsse un discutibile indice di libri proibiti). Nel 1956, prese parte attiva al disgelo politico e culturale, contribuendo all'attività del circolo Petöfi e partecipando al governo Nagy come ministro dell'istruzione. Dopo la repressione russa, fu deportato in Romania; rientrato a Budapest nel 1957, si ritirò da ogni attività pubblica e si dedicò interamente al lavoro scientifico.

Tra le sue opere: *Teoria del romanzo*, *Storia e coscienza di classe*, *La distruzione della ragione*, *Saggi sul realismo*, *Il marxismo e la critica letteraria*, *Contributi alla storia dell'estetica*, *Il romanzo storico*.

Narrare o descrivere?

In questo saggio, Lukács prende posizione contro il naturalismo alla Zola (che è *descrizione* minuziosa delle cose, ma non finalizzata all'intreccio) e a favore del realismo (che è vera *narrazione* dei personaggi, della loro psicologia, ecc.).

Il saggio si apre con il seguente raffronto tra Zola e Tolstoj:

«In due famosi romanzi moderni, Nanà di Zola e Anna Karenina di Tolstoj, si trova la descrizione di una corsa di cavalli. Come affrontano questo compito i due scrittori? La descrizione della corsa è uno splendido esempio del virtuosismo letterario di Zola. Tutto ciò che può generalmente occorrere in una corsa viene descritto esattamente, plasticamente, sensibilmente. La descrizione di Zola è una piccola monografia sulla moderna corsa al trotto, che viene seguita in tutte le sue fasi, dalla sellatura dei cavalli fino al passaggio del traguardo [...]. Tuttavia questa descrizione, con tutto il suo virtuosismo, nell'insieme del romanzo non è che una digressione. Gli avvenimenti della corsa sono collegati solo assai debolmente all'intreccio, e se ne potrebbe facilmente fare a meno [...].

Lukács continua affermando che ben diversa è la funzione della corsa in *Anna Karenina*: qui essa, lungi dall'essere un episodio inessenziale, è al contrario *il punto cruciale di un grande dramma [...]. Tutti i rapporti tra i principali personaggi del romanzo entrano in una fase decisamente nuova in seguito alla corsa*. Infatti, il pallore di Anna, in seguito alla caduta di Vronskij dal cavallo, rivela al marito il legame che unisce la moglie all'ambizioso ufficiale; segue il drammatico momento della confessione, dopo il quale l'intera vita dei protagonisti risulta rivoluzionata. Quindi – conclude Lukács – *la corsa non è un quadro, sebbene una serie di scene altamente drammatiche che segna una svolta nell'insieme dell'intreccio*».

In un altro passaggio Lukács riporta le osservazioni di Lessing sulla rappresentazione omerica degli scettri di Agamennone e Achille. Ad Omero non interessa descrivere fisicamente gli scettri: cosa che potrebbe servire per l'araldica o per una futura riproduzione degli stessi. Gli interessa, invece, fornire un'immagine sensibile della diversità del potere di cui questi scettri sono il segno: *«quello, opera di Vulcano; questo tagliato da una mano d'ignoto sui monti; quello, antico possesso di una casa nobile; questo, destinato a riempire la prima mano che capita [...]. Tale era la distanza in cui si trovavano Agamennone e Achille [...]*». Insomma, Omero non indugia nella descrizione delle cose (come farebbe un moderno naturalista), ma tratta le cose unicamente in rapporto alle persone e alle loro vicende.

E poi fu l'invasione della Cecoslovacchia

1968: a 12 anni di distanza dall'invasione dell'Ungheria, i carri armati del Patto di Varsavia spazzano via la *Primavera di Praga*.

Il 5 gennaio del 1968, Alexander Dubček diventava segretario generale del Partito comunista cecoslovacco. Con lui cominciava la *Primavera di Praga*, il tentativo di creare un *socialismo dal volto umano*, che realizzasse le aspirazioni di libertà e di giustizia sociale di ogni individuo.



Nei mesi successivi, il nuovo corso di Dubček si delineò in tutta la sua portata con l'approvazione di una serie di riforme democratiche: creazione di un assetto federale (tra cechi e slovacchi), eliminazione della censura preventiva, rispetto delle libertà di stampa e di opinione, democrazia nei posti di lavoro, trasparenza di tutti gli atti dello Stato e del Partito, riabilitazione delle vittime dello stalinismo.

Non si trattava di atti rivoluzionari, ma di semplici riforme che non mettevano in discussione la collocazione della Cecoslovacchia all'interno del campo socialista; anche perché, diversamente dalla rivoluzione ungherese nel 1956, il nuovo corso procedeva pacificamente, senza violenze di piazza, senza impiccagioni di funzionari statali.

Dubček sperò, per mesi, che questi caratteri del nuovo corso non provocassero reazioni eccessive nei *paesi fratelli* del Patto di Varsavia; del resto, egli si rese disponibile, fino all'ultimo, a tutti i colloqui e a tutti i chiarimenti che gli venivano man mano richiesti.

Ma questa fiducia si rivelò infondata. Nella notte tra il 20 e il 21 agosto, i carri armati dei paesi del Patto di Varsavia (URSS, Germania dell'Est, Polonia, Ungheria, Bulgaria – ma non la Romania) entrarono a Praga e ponevano fine, soltanto dopo poco più di sette mesi, alla *Primavera*.



Da quel momento, la Cecoslovacchia fu sottoposta a uno stato di occupazione, mentre venivano eliminate tutte le riforme realizzate. La normalizzazione era avvenuta, pur fra le proteste di tutto il mondo occidentale e del Partito comunista italiano. Centinaia di migliaia di praghensi furono costretti ad emigrare.

Per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sulla situazione della Cecoslovacchia, il 16 gennaio del 1969 un giovane universitario ventenne, Jan Palach, si diede fuoco nella centrale piazza Venceslao di Praga per morire tre giorni dopo. Il 25 gennaio una folla commossa e silenziosa di oltre seicentomila persone seguì il suo funerale.

Dubček rimase segretario del PCC (ma sotto controllo) fino all'aprile del 1969. Poi, espulso dal partito l'anno successivo, trovò impiego come manovale in un'azienda forestale. Solo dopo la *rivoluzione di velluto* (novembre-dicembre 1989), che pose fine al regime comunista, fu riabilitato ed eletto Presidente del Parlamento federale cecoslovacco.

Le reazioni contro l'invasione della Cecoslovacchia La radiazione degli esponenti del "Manifesto"

Come si è visto, il PCI aveva approvato l'intervento sovietico del 1956 in Ungheria, incrinando il suo rapporto con gli intellettuali. Diversa fu la sua reazione rispetto all'invasione della Cecoslovacchia del 1968. Infatti, il partito condannò l'intervento dei carri armati del Patto di Varsavia, ne pretese il ritiro, rivendicò le vie nazionali al socialismo. Ma queste prese di posizione non si spinsero mai alla rottura coi paesi *fratelli* né tantomeno a una critica del modello di socialismo lì costruito: ogni critica fu accompagnata, infatti, dall'esaltazione della *lotta gigantesca* che i Paesi socialisti avevano intrapreso per liberare il mondo dall'ingiustizia e dallo sfruttamento.

La posizione ufficiale del PCI, contrassegnata da questa ambiguità, non poteva soddisfare un gruppo di suoi prestigiosi esponenti, già da tempo impegnati in una critica dei *socialismi realizzati*. Si trattava di Rossana Rossanda, Luigi Pintor, Lucio Magri, Luciana Castellina, Valentino Parlato e altri, i quali fecero uscire, nel giugno del 1969, la rivista *Il Manifesto*, pubblicata dalla Dedalo con una tiratura di 75 mila copie e vendite per 55 mila.



Rossanda, Pintor e Magri

Il partito, che aveva condannato come frazionistica l'iniziativa, aprì un procedimento contro i dissidenti. La situazione precipitò con l'apparizione, sul n. 4, dell'editoriale (non firmato ma scritto da Magri) *Praga è sola*, nel quale, dopo la

denuncia del disinteresse generale in cui era caduta la situazione cecoslovacca, si esprimeva questo giudizio sui gruppi dirigenti dei paesi socialisti europei:

«Non è più possibile puntare su una loro autocorrezione; si è costretti a puntare sulla loro sconfitta e la loro sostituzione, per iniziativa e da parte di un nuovo blocco di forze sociali diretto dalla classe operaia, un rilancio socialista che investa le strutture politiche e sia capace di esprimere realmente le potenzialità immense uscite dalla Rivoluzione d'ottobre. I cauti condizionamenti dall'esterno, le critiche generiche che non individuano esplicitamente obiettivi, responsabilità, gruppi dirigenti, non rappresentano ormai che segmenti di un "realismo" sempre più somigliante all'omertà, che avalla gli stati di fatto e scoraggia sul nascere ogni forza di opposizione. Finché la resistenza cecoslovacca si troverà di fronte – nel campo internazionale – all'alternativa fra le simpatie degli anticomunisti e le prudenti realistiche coperture all'attuale gruppo dirigente, non le resterà che l'isolamento e il ripiegamento se stessa».

Analoghi concetti furono espressi da Pintor, il quale affermò che l'intervento sovietico non era un *tragico errore* ma la conseguenza logica di quello che l'URSS era diventata.

Gli esponenti del *Manifesto* vennero radiati (Natoli, Pintor, Rossanda) o comunque allontanati dal partito. Era la prima vera scissione che il PCI subiva: non tanto per il numero, quanto per la rilevanza politica ed intellettuale dei dissidenti. Il *Manifesto* si sarebbe trasformato in quotidiano (21 aprile 1971), preziosa voce critica della sinistra italiana.

CANONE INVERSO, una storia che si svolge a Praga tra due invasioni: quella nazista del 1939 e quella sovietica del 1968

Un film di Ricky Tognazzi, tratto dall'omonimo romanzo di Paolo Maurensig

Un violino all'asta, come esca

Durante lo svolgimento di un'asta pubblica, la competizione tra una ragazza e un vecchio signore, per l'acquisto di un violino, si conclude con la vittoria di quest'ultimo. La donna, però, non desiste e, raggiunto il vecchio nella sua abitazione, cerca di convincerlo a venderle il violino. L'uomo rifiuta, ma non può evitare di ascoltare la storia della ragazza, specialmente quando capisce che è stata lei stessa a mettere all'asta il violino per attirarlo. Inizia, quindi, un lungo flashback con la storia raccontata da Costanza (questo è il nome della ragazza), risalente a una decina d'anni prima.

Una sera d'agosto, a Praga

In una sera d'agosto del 1968, poco prima dell'entrata dei carri armati sovietici, in un bistrot fumoso di Praga, affollato di giovani musicisti, entra uno strano individuo che inizia a suonare il suo violino. Davanti all'esecuzione perfetta di una melodia, l'iniziale ilarità dei giovani lascia posto all'ammirazione. È una musica che, a Costanza, ricorda l'infanzia. Lo sconosciuto esce dal locale, ma la ragazza lo segue: vuole sapere chi è lui, e scoprire perché quella melodia le ha ricordato l'infanzia.

Il racconto del violinista

Il violinista, che si qualifica come Jenò Varga, racconta la sua storia in un secondo flashback, all'interno del primo.

Sua madre l'aveva avuto da un uomo che, subito dopo, l'aveva abbandonata, lasciandole in eredità nient'altro che il figlio, una musica e un violino. La donna si era poi sposata con un bravo uomo (Varga), che era stato felice di dare il suo cognome a Jenò e di assecondare la passione per la musica che, evidentemente, il ragazzo aveva ereditato, assieme al violino, dal padre naturale.

Jenò conobbe poi la celebre pianista ebrea Sophie Levi, di cui si innamorò. Grazie a lei, riuscì a farsi ammettere in una famosa ed esclusiva Accademia musicale. In questo san-

tuario della musica, duro come un carcere o un convento, Jenò sopportò, per anni, angosce e mortificazioni, alleviate solo dall'amicizia nata con David Blau, figlio di un barone.



Jenò (Hans Matheson) e David (Lee Williams)

Una rivelazione sconvolgente

Jenò e David erano arrivati finalisti in una gara di violino che doveva dare al vincitore il diritto di suonare con Sophie Levi. Ma la gara non giunse a conclusione, perché gli studenti ebrei, fra cui David, furono estromessi dal collegio. Il finale della gara tra Jenò e David si svolse, quindi, nella dimora sontuosa del barone Blau; e il confronto fu vinto da Jenò, con David ridotto a secondo violino nell'esecuzione di un *canone inverso*.



David e il barone Blau da giovane (Ricky Tognazzi)

Un fatto ancora più traumatico avvenne: tramite una minuscola scultura lignea intagliata sul violino di Jenò al posto della chiacchiera, i due ragazzi scoprirono di essere entrambi figli del barone Blau. David fu sconvolto da questa rivelazione che faceva crollare la sua stima verso il padre e l'amicizia con il pur incolpevole Jenò.

Jenò e Sophie: un tragico amore

Jenò va via per raggiungere Sophie Levi, con la quale deve suonare. Ma le retate naziste consigliano di annullare il concerto. Sophie si prepara a partire e mette nella valigia i suoi

vestiti: tutti, tranne un elegante abito rosso che lascia in albergo, senza sapere nemmeno il perché.

Quindi si avvia col marito verso la stazione. Ma, lungo il tragitto, resta volutamente indietro: il marito l'attenderà invano. Lei raggiunge il teatro e, prima dell'inizio del concerto, nel camerino, si unisce con Jenò nell'unico momento d'amore che avranno. Poco dopo, indossato l'elegante abito rosso che aveva recuperato in albergo, si presenta nella grande sala gremita di gente, pronta per suonare al pianoforte.

Accanto a lei c'è Jenò che l'accompagnerà con il suo violino.



Sophie Levi (Mélanie Thierry)

Il concerto viene interrotto dall'irruzione in sala dei nazisti. Sophie e Jenò vengono catturati: con la disperazione di David, corso nel frattempo al teatro per riconciliarsi con l'amico. Finiranno a Treblinka, dove nascerà la loro bambina.

Arrivano i carri armati sovietici

Qui il secondo flashback si conclude. Costanza ha ormai la certezza che Jenò è suo padre e che la melodia, che nel bistrot le ha ricordato l'infanzia, è la stessa che il padre suonava a Treblinka, da dietro il filo spinato, per lei e per Sophie. Ma l'incontro è interrotto dal rumore pauroso dei carri armati sovietici, entrati nella città. Jenò lascia precipitosamente Costanza, affidandole il violino, e si allontana mormorando queste parole: *sono ritornati, sono di nuovo qui, come l'altra volta*.

Jenò non è Jenò, ma David

Costanza ha terminato il suo racconto, e si ritorna alla scena iniziale che la vede a colloquio con l'acquirente del violino, ormai chiaramente rivelatosi come il barone Blau, padre di Jenò e nonno della stessa Costanza.

Lei lo sapeva da tempo e lo ha attirato nella trappola del violino per incontrarlo e per cercare Jenò. Perché Jenò è sicuramente vivo,

avendolo Costanza incontrato in quella fatale notte del 1968.



Costanza (Nia Roberts)

A questo punto il barone *si scioglie* e rivela alla donna che l'uomo da lei incontrato nel 1968 non è Jenò, morto nel 1945, ma David che, in preda ai rimorsi, si è identificato in Jenò, vivendo isolato e rifiutandosi di vedere il barone suo padre.

Costanza convince il barone di andarlo a trovare. Si recano nel vecchio collegio, dove incontrano David.

Qui avviene il vero riconoscimento fra lui e Costanza, che si abbracciano commossi.

Poi si volgono verso il vecchio e lo prendono sotto braccio: David ha perdonato il barone (padre suo, come di Jenò) dei misfatti passati.



Il barone Blau, da vecchio (Lee Williams)

Le due invasioni di Praga

Sono ritornati, sono di nuovo qui, come l'altra volta: nella frase di David non c'è distinzione tra i carri armati nazisti che invasero Praga nel 1939 e i carri armati sovietici che la invasero nel 1968: cosa che ha fatto storcere il naso a qualche commentatore.

Ma la repressione di un popolo non può essere giudicata dal colore politico dell'occupante.

[Il titolo, Canone inverso, si riferisce a una melodia per due violini (scritta da Ennio Morricone) suonata dal primo violino (voce antecedente o dux) in maniera classica, mentre il secondo (voce conseguente) la suona dalla fine verso l'inizio (moto retrogrado). Il riferimento è alla scena della gara musicale tra David e Jenò].